

LETTURA SOCIOLOGICA DI UNA NOVITÀ: GESÙ ABBANDONATO NELLA PROPOSTA DI CHIARA LUBICH

di
BENNIE CALLEBAUT

The article examines the relationship between ideas and their social context from the perspective of the sociology of knowledge. It starts by examining recent theories of social constructionists on authorship and authorship competencies. How can we reflect on the process of differentiation of meanings and how they eventually provoke creative re-interpretations and bring about new meanings and competencies? As a case study the article examines the history of the Focolare Movement in its early years. Jesus Forsaken is a key point in Chiara Lubich's 'spirituality of unity', does this term function as a basis for creative re-interpretation? If so, how is this to be understood?

Sophia II (2010-1) 102-115

1. Linee teoriche di un percorso di ricerca

La sociologia della conoscenza è un ramo del sapere sociologico che si è sviluppato a fatica. Oggi si parla più volontieri di sociologia dei processi culturali. Si tratta di analizzare i rapporti tra il contesto sociale e la produzione culturale, e più particolarmente la conoscenza: le idee e le ispirazioni. Alla radice sta la domanda se i pensieri siano liberi o meno, e su quali condizionamenti si possano dare nella loro produzione e trasmissione.
La risposta della sociologia classica si giostrava tra due posizioni idealtipiche: le idee sono libere - la posizione del mondo classico e medioevale; le idee sono del tutto determinate - la posizione di K. Marx. I due autori considerati i più importanti in questo campo, M. Scheler e K. Mannheim, hanno posizioni diverse ma cercano la sintesi tra le due posizioni estreme. Oggi, i sociologi prudentemente scartano l'idea di una completa determinazione o dipendenza dei pensieri da qualche fattore sociale, ma non accettano neanche la libertà completa[1]. Si suppone che nessun pensiero è del tutto determinato: che c'è, sì, una dimensione di libertà nell'espressione del pensiero, ma anche (come sottolinea Scheler) che le idee non hanno forza se non si calano nella realtà sociale, che per ciò stesso le condiziona.
Nel contesto di una riflessione articolata sui processi del cambiamento culturale, ci si può porre la domanda circa un dossier concreto come quello della genesi e dello sviluppo del Movimento dei Focolari: siamo in presenza di un pensiero e di un'ispirazione nuovi? Quanto c'è di veramente libero e nuovo, e quanto esprime invece un'evoluzione di un intero sistema religioso? E, seguendo il pensiero di Scheler: qual è l'ispirazione prima dei Focolari e, quand'essa si cala nella realtà degli anni '40-'50 del secolo scorso, quale percorso compie? Provoca un cambiamento e, se sì, di quale tipo? Quali condizionamenti sociali subisce? E che cosa cambia, eventualmente, nella prospettiva dell'ispirazione?
Il concetto di cambiamento, in verità, è troppo vago - sottolinea E. Poulat, noto sociologo francese, esperto del mondo cattolico[2]. Bisogna sempre misurarsi col carattere relativo di ogni cambiamento, e cioè paragonarlo a cosa e a chi e in quale momento della storia ci si trova di fronte.

1.1. M. Bakhtin o la costruzione del discorso

Nel nostro caso, mettiamo a fuoco la genesi e lo sviluppo dell'esperienza e del pensiero della giovane Chiara Lubich (1920-2008). Quando, dalla sua iniziativa, nasce il nucleo fondatore dei Focolari, siamo nel 1943. La novità sta prima di tutto nelle relazioni che danno inizio a una specifica micro-realtà sociale. Con ciò siamo già

1) Si veda in proposito il sempre solido saggio di W. Stark, *Sociologia della conoscenza*, Etas-Kompas, Milano 1967.
2) Su questo problema E. Poulat scrive: «Concetto ambiguo: cambiamento della Chiesa, cambiamenti nella Chiesa; cambiamenti sociali, cambiamento religioso ... Concetto rudimentale, da Eraclito e Aristotele possiede una lunga tradizione filosofica, assente nella cultura socio-storica o socio-politica». Si veda, in particolare, il capitolo *La societé religieuse et le problème du changement*, in E. Poulat, *Modernistica*, N.E.L., Paris 1982, pp. 251-272.

concentrati, più che sullo strutturarsi sociale dei Focolari, sul suo aspetto culturale. C'è infatti qualche idea, qualche scintilla ispiratrice che si staglia in particolare? M. Bakhtin[3] ha sviluppato un approccio alla questione su come si costruisce un discorso e si diventa autori di un discorso in proprio. È ciò che fa al nostro caso. Nel 1947, quando l'autorità ecclesiastica spinge Chiara Lubich a stendere un piccolo regolamento per dare profilo canonico al gruppo, nel testo appare per la prima volta, bianco su nero, la parola "spiritualità". Questo gruppo si avverte dunque come protagonista di una spiritualità propria.

Bakhtin sviluppa in proposito le nozioni di *authorship* e *authorship competencies*. Nota, tra l'altro, che le parole dei nostri discorsi esistono già sulla bocca degli altri in altri contesti e sono al servizio delle intenzioni di altre persone[4].

Da chi Chiara Lubich prende a prestito le parole di quel suo discorso articolato che verrà definito, nel giro di pochi anni, "spiritualità dell'unità"? Qual era la sua biblioteca, chi frequentava in quegli anni? «La storia della mia vita è sempre immersa nelle storie di quelle comunità dalle quali traggo la mia identità» - scrive MacIntyre[5]. Da quale tradizione proviene Chiara Lubich? È chiaro che appartiene a una comunità culturale precisa, la parte italofona della regione Trentino-Alto Adige, e cioè a una comunità di fede con caratteristiche precise[6].

Ma la domanda è: che cosa ne fa, Chiara Lubich, delle parole che riceve, delle tradizioni che la formano? Continua semplicemente tale discorso, introducendo le sue compagne in una vita evangelica come lei la conduce? Chiara Lubich privilegia il discorso cattolico dominante all'epoca, quello della sua prima formazione catechistica, quello dell'Azione Cattolica e degli Universitari Cattolici della FUCI che frequenta tra il 1935 e il 1943, quello del mondo francescano (cappuccino) entro cui si muove il primo gruppo, o siamo già in presenza di elementi che modificano il discorso abituale?

Bakhtin sostiene che il linguaggio è (sovra)popolato dalle intenzioni degli altri: «Espropriarle, forzandole a sottomettersi alle proprie intenzioni e ai propri accenti, costituisce un processo difficile e complicato»[7]. Quale tipo di *authorship* sviluppa Chiara Lubich? Da chi più precisamente prende in prestito, che cosa seleziona, che cosa scarta nella produzione del *suo* discorso?

L'elaborazione di un discorso proprio è frutto di un lavoro di espropriazione e selezione, in un processo che continua spesso a partecipare di una certa riproduzione del discorso già dato. Ciò porta J. Shotter a parlare di un processo di "reinterpretazione creativa"[8]. Con Chiara Lubich e la spiritualità dell'unità siamo in

3) M. Bakhtin, *The dialogical Imagination*, University of Texas Press, Austin 1981.
4) *Ibid*., pp. 293-294.
5) *Ibid*., p. 205.
6) Vedi il mio *Tradition, charisme et prophétie dans le Mouvement international des Focolari. Analyse sociologique*, Nouvelle Cité, Paris 2010, pp. 122-168.
7) M. Bakhtin, *The dialogical imagionation*, cit., pp. 293-294.
8) «People mutually and reciprocally negotiate sustainable conversation and associated contexts of meaning, allowing at once for constantly accumulating richness and appearance of continuity and order, and for creative re-interpretation of categories and styles so that new meanings and competencies can emerge» (J. Shotter, *Social accountability and selfhood*, Blackwell, Oxford 1984, pp. 52-53).

presenza di qualcosa di simile? Per rispondere, occorre far emergere la differenza che specifica il nuovo che così emerge. K. J. Gergen precisa: «La costruzione di un discorso proprio richiede la differenza»[9]; e spiega: «senza tradizioni contrastanti, il significato del proprio discorso resta pallido»[10]. Nel caso del discorso emergente di Chiara Lubich, troviamo effettivamente una parola "differente"?

1.2. La differenza

Gergen evidenzia anche, nell'elaborazione del discorso, il fenomeno della creazione di "amalgami nuovi". Si tratta delle «forme di pratiche religiose che traggono qualcosa da tradizioni per il resto in contrasto tra loro»[11]. Egli sottolinea che la forza del cristianesimo sta appunto nel presentare una tradizione "poliglotta", mettendo insieme elementi delle tradizioni ebrea, greca e romana. Quale tipo di poliglottismo è presente nel discorso focolarino?
Abbiamo la chance, nel dossier storico dei Focolari, di avere a disposizione un punto centrale del "discorso sviluppato" di Chiara Lubich, che è considerato il centro della novità che in esso viene messa in risalto. Si tratta del discorso che la fondatrice dei Focolari propone su Gesù Abbandonato e che fa riferimento al grido di Gesù in croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (cf. *Mc* 15,34 e *Mt* 27,45)[12]. Non è solo Chiara Lubich a sottolineare che si tratta di un discorso nuovo, ma anche teologi e pensatori, dei Focolari e non, lo considerano tale. E il sociologo? Lo accetta, in un primo momento, come "definizione della situazione" prodotta dall'attore sociale, per poi sottoporlo ad indagine.

2. Genesi e caratteristiche dell'ispirazione originale di Chiara Lubich

Riassumiamo gli strumenti o meglio le domande che ci aiuteranno *«at every twist and turn in the process of reflecting»*[13]. Come nasce l'ispirazione di Chiara Lubich? Come si sviluppa? Diventa un discorso in proprio? Le parole che utilizza esistono già? Da quale tradizione l'ispirazione trae la sua linfa? Che cosa opera Chiara Lubich rispetto a tale tradizione: la modifica? Che cosa seleziona? Possia-

9) «We find that the movement into meaning requires difference» (citato in K. J. Gergen, *An invitation to social construction,* Sage, London 2002, p. 19).
10) «It is from the matrix of difference that meaning comes into being. […] Without contrasting traditions, the significance of one's own becomes pallid» (*Ibid*., p.19).
11) «Moreover, we may specially prize the emergence of new amalgams, forms of religious practice that draw from otherwise conflicting traditions» (*Ibid*., p. 20).
12) Per il racconto e le riflessioni di Chiara Lubich, vedi il suo: *L'unità e Gesù Abbandonato*, Città Nuova, Roma 1996 (1984): ma anche *Il Grido*, Città Nuova, Roma 2000; e *La dottrina spirituale*, Mondadori, Milano 2001. Per la riflessione esegetica vedi G. Rossé, *Il grido di Gesù in croce. Una panoramica esegetica e teologica*, Città Nuova, Roma 1984; per un approccio teologico al tema in Chiara Lubich: S. Tobler, *Tutto il Vangelo in quel grido. Gesù abbandonato nei testi di Chiara Lubich*, Città Nuova, Roma 2009; e F. Gillet, *La scelta di Gesù Abbandonato, nella prospettiva teologica di Chiara Lubich*, Città Nuova, Roma 2009.
13) J. Beckford, *Social theory and Religion*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, p.12.

mo definire il risultato una re-interpretazione creativa? Nel produrre un discorso segnato dalla differenza, abbiamo a che fare con tradizioni contrastanti? Quale tipo di "poliglottismo" si pratica in questo discorso? Quale condizionamento sociale subisce questo discorso?

2.1. Come nasce l'ispirazione originale?

24 gennaio 1944. Chiara, da qualche mese, ha intorno a sé - anche se tutte ancora vivono a casa dei rispettivi genitori - un gruppo di ragazze, con cui giornalmente si ritrova a condividere le esperienze di vita fatte alla luce delle frasi del Vangelo scelte per metterle in pratica. La giovane Lubich, insegnante di mestiere, gestisce inoltre la responsabilità di un gruppo più numerose di ragazze, legate alla sezione giovanile femminile del Terz'Ordine Francescano del Convento dei Cappuccini di Trento. La scena si svolge nella stanza di una delle giovane, Dori Zamboni, ammalatasi a contatto coi poveri che il gruppo visita e sostiene nell'impegno evangelico a servire Gesù in essi. Un padre cappuccino, P. Casimiro da Perarolo, assistente del gruppo, porta l'Eucaristia alla giovane ammalata in presenza di Chiara Lubich, e volendo accompagnare questo momento con un pensiero devoto, chiede a Chiara quale sia per lei il momento dove Gesù ha più sofferto. Chiara, secondo la tradizione religiosa che conosce, risponde: il dolore patito nell'orto degli Ulivi. Ma il sacerdote le dice: «Io credo invece che sia stato quello in croce, quando ha gridato: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».
Il racconto così prosegue, secondo quanto scritto da Dori:

> «Appena il padre cappuccino se ne fu andato, avendo udito le parole di Chiara mi rivolsi a lei, sicura d'una spiegazione. Mi disse invece: "Se il più grande dolore di Gesù è stato l'abbandono da parte del Padre suo, noi lo scegliamo come Ideale e lo seguiamo così"»[14].

Interrogata su questo fatto alcuni decenni più tardi, Dori mi confermerà, in due momenti distinti, che Chiara aveva aggiunto immediatamente: «Se è lì che ha più sofferto, è lì che ha più amato». Questa precisazione è indirettamente confermata da Chiara stessa, che scriverà, non più tardi di sei giorni dopo, alla sorella Liliana: «*S'è contemplato in lui immediatamente il vertice del suo amore perché culmine del suo dolore*»[15]. A conferma della versione di Dori troviamo qui l'avverbio "immediatamente".
Bisogna dunque rilevare che all'origine non vi è un'ispirazione che viene a Chiara, bensì la parola del padre cappuccino. Ma, mentre per quest'ultimo ciò non riveste una specifica rilevanza spirituale ed esistenziale particolare, per Chiara il grido di Gesù in croce diventa immediatamente il punto centrale della propria vita.

14) C. Lubich, *La dottrina spirituale*, cit., p. 61.
15) C. Lubich, *Lettere dei primi tempi. Alle origini di una nuova spiritualità*, Città Nuova, Roma 2010, pp. 31-32.

2.2. Come si sviluppa?

Dori Zamboni nel suo racconto scrive testualmente: «Da quel giorno Chiara spesso, anzi sempre, mi parlò di Gesù abbandonato. Era *il* personaggio vivo della nostra esistenza»[16]. Le lettere e testimonianze degli anni quaranta confermano il racconto. Il cuore del discorso di Chiara Lubich in quegli anni è centrato sull'approfondimento di quel momento particolare della passione:

> «La scelta di Dio, che aveva caratterizzato il primo passo della nuova vita, si precisava: scegliere Dio per noi significava: scegliere Gesù abbandonato [...] Gesù abbandonato era l'unico libro in cui leggevamo»[17].

Il 7 giugno 1944, in una lettera, Chiara scrive: «lì è tutto. È tutto l'amore di un Dio»[18]. Impressiona il commento che ella stessa farà anni dopo, rileggendo quei primi scritti:

> «Scorrendo questi scritti rimasti, si ha l'impressione che questo amore a Gesù abbandonato è entrato, è penetrato, è esploso nel nostro cuore come un fuoco che tutto divora, che nulla salva, come una passione divina che travolge e coinvolge cuore, mente, forze; e come una folgore che illumina. Si vedeva. Si capiva. Erano fiumi di luce»[19].

L'osservazione finale, probabilmente, fa riferimento a un testo della fine di settembre del 1949, nel quale Chiara Lubich scrive una delle pagine più celebri uscite della sua penna: «Ho uno solo sposo sulla terra, Gesù abbandonato: non ho altro Dio fuori di Lui»[20]. Questo esclusivo rapporto sponsale - un elemento che si ritrova nella letteratura spirituale cristiana lungo i secoli - descrive il culmine dell'ispirazione tradotto in percorso vitale.

2.3. Un discorso proprio, originale e nuovo?

Un racconto orale che mi è pervenuto ricorda che quando il padre cappuccino, qualche giorno dopo, incontra di nuovo Chiara, che lo mette al corrente degli sviluppi che hanno conosciuto in loro quelle parole, quasi si spaventa. Egli avrebbe allora spiegato che il suo era solo un pensiero pio da meditare, non da vivere come loro l'avevano interpretato. In effetti, attorno a lui, nessuno parla come Chiara e i suoi. Il padre si pentirà poi di questa reazione, e permetterà che vadano avanti sulla loro strada. Anche se esse stesse ben presto si rendono conto che «c'erano quelli che capivano e quelli che non capivano. Ma chi rimaneva toccato, illuminato, si sentiva moralmente impegnato per l'*ut omnes*»[21].

16) C. Lubich, *La dottrina spirituale*, cit., p. 62.
17) *Ibid*., p. 63.
18) *Ibid*.
19) *Ibid*.
20) *Ibid*., p. 138.
21) *Ibid*., p. 68.

La prova e contrario che si tratta di un accento nuovo, e cioè di un discorso in proprio, viene dal fatto che, mentre nelle lettere private si parla quasi sempre di Gesù abbandonato, definito "il segreto" dell'unità, nel primo scritto ufficiale che presenta la storia dei Focolari, *Un po' di storia*, Chiara gli dedica appena due righe alla fine delle dodici pagine dello scritto come ci è pervenuto[22]. Benché l'ultima riga, che segue immediatamente e conclude lo scritto, reciti: «È la perenne meditazione di tutti noi e l'unico modello propostoci in quest'unica vita che abbiamo». Il testo non parla esplicitamente di "Gesù abbandonato" e utilizza più prudentemente la citazione evangelica. Segno evidente che la "novità" non passa facilmente: siamo nel momento del condizionamento sociale o, in questo caso, ecclesiale. Le critiche che si sono manifestate inducono alla prudenza. È il periodo della "gestione prudente" della nuova ispirazione - secondo la terminologia utilizzata da J. Séguy[23]. Una prova lampante del fatto che quel punto così centrale fa difficoltà perché nuovo, la troviamo nel commento di un vescovo quando la Conferenza Episcopale Italiana è chiamata a esprimere, nel 1960, la sua opinione sui Focolari in vista dell'approvazione da parte del Vaticano: si tratta - egli afferma - di "dottrina sconosciuta alla Chiesa"[24].

In verità, nel libro *Il Grido*, scritto alla fine del secolo scorso, più libera perché ormai riconosciuta ampiamente dalla Chiesa come portatrice di un carisma originale, Chiara Lubich esprime con chiarezza che non è stato per iniziativa sua ma di Dio che è venuto quel discorso "differente": «È proprio sull'abbandono di Gesù in croce che Dio ha concentrato la nostra anima sin dall'inizio del Movimento»[25].

Ma siamo ancora a livello della convinzione personale. E ciò non basta al sociologo per convincerlo di un brevetto di originalità. Ai nostri giorni però la ricerca teologica conferma la differenza sostanziale tra i precedenti approcci e gli sviluppi che Chiara Lubich imprime all'interpretazione del grido. Una dimostrazione efficace, anche se sintetica, l'ha fornita di recente un contributo di Piero Coda che ricostruisce le differenze, nell'interpretazione del grido, tra Agostino d'Ippona, Francesco d'Assisi, Tommaso d'Aquino, Giovanni della Croce da una parte, e gli sviluppi di Chiara Lubich dall'altra[26].

Se la teologia, scrutando scrupolosamente i testi della tradizione cristiana di due millenni, approda a queste conclusioni, ci troviamo di fronte a un dato oggettivo che la sociologia deve accogliere e interpretare a sua volta.

22) «Veramente queste anime possono dire come S. Paolo, di non conoscere che Cristo Crocifisso! E lo amano specie quando nel suo massimo strazio gridò: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato"» (C. Lubich, *Un pò di storia del «Movimento dell'unità»*, AOR, Trento 1950, p. 12).

23) J. Séguy, *Charisme, sacerdoce, fondation: autour de L.G. de Montfort*, in «Social Compass», (1982), pp. 21-22.

24) Per un commento, vedi B. Callebaut, *Tradition, charisme et prophétie*, cit., pp. 401-406.

25) C. Lubich, *Il Grido*, cit., p. 31.

26) P. Coda, *Gesù Abbandonato e l'Unità. Per una lettura teologica del carisma dell'unità*, Conferenza tenuta al Convegno dell'Università Statale di Trento sulla figura di Chiara Lubich, il 25-2-2010. I contributi di questo convegno faranno oggetto di una pubblicazione curata dall'editrice Città Nuova.

2.4. Le parole esistevano già?

Sappiamo relativamente poco di quanto Chiara Lubich abbia ricevuto e integrato nella sua spiritualità e cultura prima di avviare il gruppo che sarà all'origine dei Focolari. I genitori provenivano dell'ambiente operaio. La sete di cultura era molto forte nella loro generazione - ha raccontato Gino Lubich, fratello maggiore di Chiara: «Leggevamo gli autori cattolici d'avanguardia»[27]. Cosa confermata da Chiara, che elenca in successione, per l'importanza nella sua formazione: la madre, il fratello e i libri che le passava, l'ambiente dell'Azione Cattolica frequentato dall'età di 15 anni. Ella legge certamente qualcosa di autori come Agostino, Francesco e Chiara d'Assisi, insieme a parecchie vite di santi e grandi autori spirituali; particolarmente ricca e acuta è poi la sua conoscenza, a partire del messale quotidiano, dei testi della Scrittura che citerà lungo tutta la sua vita con grande facilità. Nell'intervista concessami così dice a proposito di essi:«Hanno preparato il terreno per permettermi di accogliere il nuovo carisma del Movimento. Gli impulsi interiori del carisma stesso, sottolineati dalle Scritture, soprattutto dai Vangeli, e approvati dalla Chiesa, furono decisivi»[28]. Nel discorso che viene via via a elaborarsi e che costituirà la spiritualità dei Focolari, siamo dunque di fronte a parole nuove, forgiate *ex novo*, almeno alcune, nel contesto di parole che già esistevano e che ricevono eventualmente un nuovo contenuto. Ambedue i processi sembrano presenti nel percorso dei Focolari. Ma se rimaniamo al concetto chiave di Gesù abbandonato, spesso scritto al maiuscolo Abbandonato, siamo di fronte a un'invenzione reale, un vero e proprio neologismo, come non esita a definirlo il teologo Piero Coda, «dove l'aggettivo "abbandonato" è scritto al maiuscolo, quasi fosse nome proprio»[29].
La coscienza di trovarsi davanti a qualcosa di nuovo viene presto: «Egli - scrive Chiara l'8 dicembre del '44 - ha fatto da Dio, di quel grido, la norma d'una nuova vita, secondo un ideale nuovo». E anni dopo commenta: «Era, dunque, una nuova spiritualità che lo Spirito Santo faceva piovere sulla terra. Era un nuovo ideale quello al quale chiamava noi per prime»[30].

2.5. Che cosa seleziona, che cosa scarta?

Più difficile mi sembra indagare sul processo di selezione all'opera nell'elaborazione del nuovo discorso. Chiara Lubich ne parla raramente, con linguaggio esplicito in discorsi del genere: nel passato si fece così, noi abbiamo capito ora che ... Quando si porrà il problema di collocarsi adeguatamente nel solco della Tradizione della Chiesa, Chiara utilizzerà l'immagina di una nuova fioritura della chioma dell'albero della Tradizione che suppone ovviamente tutto l'albero e le sue radici. Ella non si pone dunque mai in contrasto, ma sempre nella continuità. Anche se non esiterà a parlare di "rivelazione" o "ri-rivelazione" (sulla base della rivelazione fondante e insuperabile attestata dalla Scrittura) quando tratta il tema dell'abbandono. Ciò

27) B. Callebaut, *Intervista con Gino Lubich*, 3-12-1987, p. 8.
28) Id., *Tradition, charisme et prophétie*, cit., LV.
29) P. Coda, *Gesù Abbandonato e l'Unità*, cit., p. 1.
30) C. Lubich, *La dottrina spirituale*, cit., p. 65.

non vuol dire che nei fatti ella non seleziona. Non solo seleziona un fatto tra tanti, ma lo promuove a punto focale che ri-organizza tutta la comprensione del messaggio di Gesù. Per la fondatrice dei Focolari si tratta senz'altro di ritrovare tutto il messaggio evangelico, ma leggendolo ormai a partire del mistero dell'abbandono. Ma questa selezione significa anche scartare qualcosa? In un certo senso sì. Ricordo un solo episodio, come un colpo di sonda, ma si potrebbero moltiplicare le testimonianze indagando nel vasto patrimonio della storia dei Focolari. Esso aiuta a capire che si scarta qualcosa quasi senza rendersi conto che si tratta di tradizioni minori, per ritrovare accenti e sfumature che si riveleranno consone alla grande Tradizione della Chiesa. Siamo ancor prima della nascita dei Focolari, nel 1938-39, quando Chiara insegna in un piccolo villaggio di montagna del Trentino, nella Val di Sole. L'episodio è riportato in un articolo (solo in parte pubblicato nel quindicinale "Città Nuova"):

> «A un certo momento, in un primo raduno fuori scuola nell'ambito dell'Azione Cattolica, Elena [una giovane diventata amica della maestra Lubich] non poté trattenersi: "Perché lei, signorina, fa tutti i giorni la comunione?". E Silvia [solo più tardi si chiamerà Chiara, prendendo parte al Terz'Ordine Francescano]: "Potete farla anche voi". "Veramente - fu la risposta - i nostri genitori ci hanno insegnato che Dio, da lassù, castiga i cattivi e premia i buoni. Noi siamo peccatori e non è il caso di prenderlo in giro facendo la comunione e poi disubbedendo, rispondendo male ...". Certo Elena non si aspettava di vedere la signorina scoppiare in una grande risata, che contagiò anche le altre. "Ma cosa credete? - spiegò la maestrina -. Gesù è come una mamma: noi andiamo a lui e lui viene a noi e ci fa simili a sé. La mamma non usa lo stesso metodo per ogni bambino. Ognuno lo prende dal suo verso: così fa Gesù con noi»[31].

Chiara è ovviamente di tutt'altra scuola spirituale e teologica di quella ancora sotto l'influenza di un certo giansenismo che s'indovina dalla domanda di Elena. Ha un'immagine di Dio molto più calda e solare di quella severa e perfino cupa spesso presente nella spiritualità in auge all'inizio del secolo scorso.

2.6. Una re-interpretazione creativa?

La spiritualità dei Focolari avendo come centro l'unità[32] e come altra faccia della stessa medaglia e suo "segreto", Gesù abbandonato, può dirsi una "re-interpretazione creativa" del mistero della croce e risurrezione di Cristo? Due episodi illustrano, mi sembra, una tale re-interpretazione.

31) O. Paliotti, *Un anno a Castello. Quando Chiara era Silvia, maestrina nella Val di Sole*, presso l'autore, Roma 2002, p. 6.
32) «Col tempo poi la cosa si fa sempre più chiara: Dio ci chiama all'Unità (abbiamo enumerato in precedenza i segni di questa vocazione) e Gesù abbandonato né è il segreto; è lui la condizione per attuare il testamento di Gesù: *"Ut omnes unum sint"*, in C. Lubich, *La dottrina spirituale*, cit., p. 65.

Il primo si situa prima della "scoperta" di Gesù abbandonato, ed è raccontato ne Il Grido. Chiara è invitata a parlare a un gruppo di giovani. Siamo verosimilmente nella primavera del 1943.

> «Rispondo affermativamente [al padre cappuccino che la invita]. "Ma di che parlerà?" - mi domanda. "Dell'amore" - dico. "E che cos'è l'amore?" - prosegue, incuriosito. "Gesù crocifisso" - rispondo».

Il commento che ne scrive Chiara stessa, nel 2000, è eloquente:

> «In quell'epoca, anche in ambienti notoriamente fedeli alla religione come quello dal quale tutte noi provenivamo, non era comune sentire parlare di amore. E meno ancora credere che il Crocifisso, il quale attira tutti a sé, fosse un'arma valida per l'apostolato, anche in questo secolo. Però - lo confesso - a tutt'oggi non so chi mi abbia messo sulle labbra quella definizione dell'amore»[33].

Il secondo episodio, decisivo per lo sviluppo dei Focolari, è quello già descritto del 24 gennaio del 1944. Vorrei attirare l'attenzione sul fatto che il padre cappuccino parla del più grande dolore di Gesù. Si sa che tradizionalmente i cappuccini sono decisi nell'accentuare la dimensione dell'ascesi nell'esperienza cristiana. Difatti, nei primissimi tempi, il padre, davanti allo zelo del gruppo iniziale, orienta le giovani alle pratiche di ascesi proprie dei frati (digiuni, cilizi, ecc.), che esse abbandoneranno dopo la distinzione dal Terz'Ordine, perché ormai convinte che amare concretamente il fratello costituisce da sé un'ascesi impegnativa. Ma nell'episodio del 24 gennaio Chiara interpreta subito quello che ha detto il religioso e commenta con la sua giovane amica Dori: se è il momento del più grande dolore, è quello del più grande amore. Spinge cioè il ragionamento del cappuccino in una direzione che la porta ad agire lei stessa con la misura di quell'amore. La creatività nell'interpretazione dell'episodio dell'abbandono sembra stare soprattutto nell'applicazione alle relazioni sociali di ciò che, per autori come Giovanni della Croce, era da interpretare e applicare al rapporto individuale dell'anima con Dio. Piero Coda esprime così questo assunto:

> «Se Giovanni della Croce dice che l'essere svuotati di tutto, come Gesù nel suo abbandono, è la via per farsi una cosa sola con Dio, Chiara - riaffermato ciò - sottolinea che Gesù Abbandonato è al tempo stesso la via per ritrovare Dio nel rapporto con i fratelli»[34].

2.7. Tradizione contrastante?

Nel racconto stesso della "scoperta" di Gesù abbandonato troviamo un esempio di tradizioni contrastanti. Quando viene per la prima volta a contatto col versetto del

33) C. Lubich, *Il Grido*, cit., pp. 32-33.
34) P. Coda, *Gesù Abbandonato e l'Unità*, cit., p. 4.

grido dell'abbandono, la giovane Lubich è portata a vedere il dolore più grande di Gesù in quello da lui patito nell'orto degli ulivi. Era la definizione che avrebbe dato la gran maggioranza dei credenti formati. La risposta del cappuccino si discosta e in questo senso la Lubich, accettando la nuova definizione, si inserisce in una tradizione contrastante. Anche se l'albero genealogico di questa seconda tradizione - se così si può chiamarla - non sembra molto lungo.
Lo stesso cappuccino, oggi ancora in vita, non si ricorda da dove gli venisse la sua convinzione. Un suo confratello di Trento, P. Bonaventura da Malè, pensa che sia legata alla lettura, in convento, di un classico della spiritualità francese del '600: il domenicano Louis Chardon, che parla effettivamente dell'abbandono di Gesù[35]. Ma non ci sono conferme. Il lavoro dell'esegeta G. Rossé, dal canto suo, permette di appurare che il tema non è assente dalla riflessione di alcuni grandi autori della teologia cristiana[36]. Esiste dunque una sorta di preparazione allo sviluppo che Chiara Lubich opererà.
Ma se rimaniamo agli anni quaranta e all'ambiente trentino, il contrasto si manifesta nel fatto che le conseguenze che i Focolari tirano da quel discorso sono in controtendenza con la sensibilità cattolica dominante. Un esempio: i Focolari trattano i comunisti da fratelli da amare, allorché l'Azione Cattolica del tempo li definisce nemici da combattere, e vogliono un cattolicesimo virile che non ceda davanti al "nemico comunista". L'accusa che ne viene sarà quella di propagare un cattolicesimo sentimentale[37]. I discorsi cristiani sull'amore appartenevano alla mistica e al mondo dei conventi, ed erano considerati lontani dalle possibilità del laicato. Per i giovani focolarini si trattava invece del linguaggio evangelico tale e quale. Il discorso morale e spirituale cattolico era centrato sul rispetto dei dieci comandamenti, mentre i Focolari, andando direttamente alle Scritture e nutrendosene quotidianamente, acquisiscono un linguaggio che rapidamente risulta ben diverso da quello normalmente utilizzato. Interrogato cinquant'anni dopo, Mons. Cesconi, tra le figure di spicco della Chiesa di Trento che si trovarono in opposizione ai Focolari di quell'epoca, mi raccontò numerosi dettagli in proposito. Un esempio: «Noi non si guardava al di là della parrocchia», mentre i Focolari già in quel momento sognavano di portare il loro ideale in tutti i continenti.
Ma non era solo il Trentino ad avere tradizioni contrastanti. Vorrei citare una delle figure più note dell'Azione Cattolica Italiana degli anni quaranta e cinquanta, Arturo Paoli, diventato poi piccolo fratello di Charles de Foucauld in Brasile:

35) «Quando (il Padre), senza la mediazione delle sue creature [...] come strumenti propri per farlo soffire, si applica Lui stesso per essere non tanto prinicipio di croce, quanto la croce stessa del Figlio suo, [...] gli nasconde la sua qualità di Padre, ma anche quella di Dio nel suo aspetto in cui fa scorrere i torrenti delle dolcezze della sua bontà, allora Gesù non lo chiama più suo Padre, ma suo Dio» (L. Chardon, *La Croix de Jésus*, I, Paris 1985, pp. 256-257).
36) Cf. G. Rossé, *Il grido di Gesù in croce*, cit.
37) Vedi B. Callebaut, *Intervista con G. Andreatta*, 27-5-1998. L'intervista con il militante cattolico all'epoca attivo - anni '40 e inizio anni '50 - nelle dirigenza dell'AC trentina, Gianpaolo Andreatta, illustra una mentalità che era condivisa in sostanza anche dalla personalità più in vista nel clero diocesano, l'assistente dell'AC, monsignor A. Cesconi, che ne prenderà poi più tardi le distanze, come anche Andreatta. Vedi B. Callebaut, *Intervista con Mgr Cesconi*, 1-2-2000.

> «La spiritualità del laico italiano: essenzialmente una spiritualità monastica, un'ascetica del disimpegno, un'ascetica delle pratiche di spiritualità. [...] per questa spiritualità dell'evasione, il mondo è il limite della spiritualità, non il polmone che lo dilata»[38].

Siamo in una tradizione assai diversa da quella che i Focolari praticheranno dall'inizio: spiritualità laica, comunitaria e di trasformazione del mondo.

2.8. Quale poliglottismo?

C'è un poliglottismo specifico nel discorso di Chiara Lubich?

> «[Gesù Abbandonato] ci affascinava, forse ci innamorava perché, sin dall'inizio, abbiamo incominciato a vederlo dappertutto: si presentava con i volti più diversi in tutti gli aspetti dolorosi della vita: non erano che Lui, erano soltanto Lui; erano, anche se sempre nuovi, unicamente Lui»[39].

Basterebbe questa citazione per capire come nel discorso dei Focolari la traduzione di questo anelito mistico farà dire a qualcuno che la Lubich ha "democratizzato la mistica cristiana", l'ha fatta fuoriuscire dai conventi, adattandola come pochi avevano saputo fare prima di lei, alla vita dei laici del ventesimo secolo.
Ma la giovane Lubich non si rende conto, negli anni quaranta, che sviluppando il suo discorso sta gettando ponti con tutta una serie di tradizioni ben diverse. Nutrita di Vangelo ed esprimentesi in termini evangelici, la sua spiritualità porta a frequentare direttamente la Scrittura. Uno specialista dei Padri della Chiesa come Igino Giordani, quando incontrerà Chiara Lubich nel settembre del 1948, sarà toccato dall'affinità del discorso da lei sviluppato con quello dei Padri della Chiesa. Chiara Lubich stessa, anche se poi si distingue dalla tradizione francescana per seguire le vie dell'ispirazione che gli viene donata, nutrirà sempre uno straordinario *feeling* con i grandi spirituali: Francesco e Chiara, ma anche Caterina da Siena, Teresa d'Avila e Teresa di Lisieux.
Ma sarà una novità dei primi anni sessanta il fatto che il suo discorso venga accolto anche da anglicani, riformati, luterani, ortodossi. Per poi scoprire che ci sono elementi di affinità col mondo delle religioni tradizionali, ma anche con i buddisti, gli hindù e prima, ben più vicini alla tradizione cristiana, con gli ebrei. Ciò non appare all'inizio. Solo alla vigilia del Vaticano II si profilano i primi ponti che il discorso focolarino saprà poi effettivamente costruire. Ma nella Chiesa cattolica degli anni '40 la prospettiva maggoritaria è quella di orientare alla conversione piuttosto che al dialogo. In qualche modo, il condizionamento sociale che esprime il clima eccle-

38) Citato in G. Poggi, *Il clero di riserva. Studio sociologico sull'Azione cattolica italiana durante la presidenza* Gedda, Feltrinelli, Milano 1963, p. 204.
39) C. Lubich, *Il Grido*, cit., p. 41.

siale pre-conciliare, in Italia, farà sì che i testi fondatori di Chiara Lubich, pubblicati a partire del 1956 nella rivista dei Focolari e dal 1959 in diversi libri, non portino la firma della fondatrice fin quasi all'approvazione nel 1964. I dubbi e le esitazioni delle autorità ecclesiastiche sono tanti, anche se già papa Pio XII li appoggia. L'ispirazione focolarina sembra troppo carismatica, «manca di una chiara ed organica dottrina spirituale» - dice l'arcivescovo Nicodemo nel 1960, nel corso dell'esame istruito dalla Conferenza Episcopale Italiana. Anche se Pio XII, tre anni prima, non vi aveva ravvisato nessuna difficoltà[40].

Ma "Gesù abbandonato" ha preparato i Focolari con competenze nuove. Negli anni '50 - per fare un solo esempio - hanno la reputazione nella Chiesa italiana di essere i soli cattolici che riescono ad attrarre i comunisti. Tali competenze saranno in sintonia con le prospettive che il Concilio Vaticano II traccerà come fondamentali per la Chiesa.

In una Chiesa pre-conciliare ancora segnata da un discorso piuttosto sulla difensiva verso il mondo moderno, portato a discorsi identitari e individualizzanti, appare inedito il discorso che poggia su Colui che ha definitivamente abbattuto i muri tra Cielo e terra e tra gli uomini. Più tardi, si metterà in evidenza come, nel mondo moderno senza riferimento religioso, Gesù abbandonato appaia come l'icona del "Dio del nostro tempo" - come si esprime Chiara stessa.

Il poliglottismo di un tale discorso si eserciterà effettivamente, a partire dalla fine degli anni cinquanta, in tutti questi mondi, così che quando nel libro *Il Grido* Chiara cerca di sintetizzare «cosa opera Gesù abbandonato»[41], i sottotitoli elencano insieme agli effetti più personali, anche gli effetti più collettivi[42]. Chiara parla allora di "Chiesa comunione", "primo dialogo" (dentro la Chiesa cattolica), "secondo dialogo" (quello ecumenico), "terzo dialogo" (quello interreligioso), "quarto dialogo" (quello con persone senza riferimento religioso). Ma Gesù abbandonato è anche il volto del sottosviluppo, di mali "nominabili e innominabili" - come recita un sottotitolo - e anche della "secolarizzazione".

Il libro citato è una dimostrazione del fatto che il discorso della spiritualità dell'unità, negli anni successivi al suo primo elaborarsi, ha assunto parole e sintassi di altre esperienze e altri discorsi, le ha integrate e le ha riespresse nel proprio linguaggio. Il "discorso" ha conosciuto il percorso che Bakhtin prevede: dire una differenza all'inizio assai sottile, elaborandola poi come nuova, adottando, scartando, selezionando il linguaggio e le esperienze del passato, piegandole all'esperienza e all'ispirazione nuova.

Si tratta ovviamente di un nuovo relativo, nel suo nucleo centrale, nel solco dei canoni cattolici che considerano la rivelazione costitutivamente attestata dai libri del Nuovo Testamento. Piero Coda ha definito recentemente il *novum* di Gesù

40) Per la storia della reazione dell'ambiente ecclesiale all'emergere dei Focolari negli anni cinquanta, vedi il mio *Tradition, charisme et prophétie dans le Mouvement international des Focolari*, cit., pp. 376-531.
41) *Ibid*., pp. 49-54.
42) *Ibid*., pp. 85-90.

abbandonato come «il nucleo incandescente di quella che, nella bimillenaria storia del cristianesimo, è l'irruzione di una esperienza e di una lettura inedita, ma insieme antica come il Vangelo»[43].

Oggi possiamo costatare che quelle poche parole scambiate nella stanza di una giovane ammalata hanno non solo generato un discorso con accenti nuovi, mai veramente sviluppato nel corso della storia cristiana, ma anche una realtà sociale che sostiene il discorso e ne rende sempre più visibile le conseguenze religiose e sociali. Un discorso che accompagna lo sviluppo della Chiesa conciliare alla base ed esprime una spiritualità che esplora le frontiere dei rapporti fraterni possibili nel mondo odierno, dall'economia alla politca, dall'arte all'ecologia. Spingendo il mondo cristiano verso una Chiesa più comunionale, a immagine dell'Abbandonato che ha messo definitivamente in relazione Cielo e terra.

BENNIE CALLEBAUT
Professore di Sociologia presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino di Roma e presso l'Istituto Universitario Sophia
bennie.callebaut@skynet.be

43) Continua il teologo italiano: «Si tratta di una prospettiva nuova nel cammino dello Spirito che "guida verso e dentro la verità tutt'intera" (cf. *Gv* 16,13), di uno sguardo della fede, cioè, che si apre a illuminare un panorama non ancora frequentato, di uno stile originale di sequela che si produce nella Chiesa e le cui conseguenze sono tanto più estese e coinvolgenti i vari ambiti della vita personale e comunitaria, quanto più profonda e semplice è l'intuizione da cui scaturiscono» (P. Coda, *Gesù Abbandonato e l'Unità*, cit., p. 1).